

## INTRODUZIONE

*Identità* – parola della filosofia e *identificazione* – parola della psicanalisi spalancano orizzonti che non cessano di rivelarsi vertiginosi. Il nocciolo duro della questione umana resta il *chi sono?*

L'identità è attraversata da una profonda ambivalenza: da un lato assistiamo al desiderio di raccoglierci in un'identità dai contorni ben definiti e rassicuranti; dall'altro siamo tentati – se non ossessionati – dal non perdere nessuna occasione e ci sentiamo stretti nei nostri legami di appartenenza come in abiti dalla trama soffocante che ci potrebbero precludere le infinite possibilità del mondo.

Identità non è un concetto psicanalitico, in psicanalisi si parla di identificazione; se vogliamo conservare questo termine dovremmo dire piuttosto che si tratta di *desiderio di identità*. Il soggetto dell'inconscio, inteso alla Lacan come mancante, è un soggetto che manca di identità. Perciò, per supplire a ciò che gli manca, ricorre all'identificazione alienante con l'Altro a partire da un legame emotivo e dall'assunzione di *tratti labili* e precari: un *torso* di parola dice Lacan può bastare a promuovere l'elaborazione straordinaria che termina con l'assunzione del nome proprio.

Ed è grazie all'altro che l'Io trova il modo di pensare la propria temporalità ossia la differenza tra sé e sé, una differenza che lo taglia radicalmente e che rende effimera e provvisoria la sua consistenza attuale.

Investire il futuro significa investire la precarietà.

Ma cosa può significare e a quali condizioni può render-

si possibile al soggetto questo investimento? Il termine freudiano per precarietà è *caducità*.

Freud afferma che l'uomo ha barattato un po' di felicità per un po' di sicurezza. All'infelicità quotidiana preferisce la miseria nevrotica, ossia quella mutilazione esistenziale che normalmente coltiva nel tentativo di nascondere la propria incompletezza e incoerenza.

Siamo in presenza di un conflitto tra libertà di scelta e sicurezza offerta dall'appartenenza. Se la noia e la monotonia pervadono le giornate di coloro che inseguono la sicurezza, l'insonnia e gli incubi disturbano le notti di chi persegue la libertà, per dirla con Bauman.

È un male o un bene che il soggetto sia precario? A cosa portano i tentativi di renderlo meno precario? Ossia quell'affaccendarsi a nutrire il fantasma di padronanza fino a farne un principio e pretendere l'identità assoluta dell'Io all'Io?

L'illusione di poter generare certezze assolute che eliminino, con l'angoscia dell'esistere, sia l'infelicità che il dolore, nonché la connotazione dell'ignoto e dell'estraneo, dà origine all'idea fallace che sia possibile una protezione completa dalla culla alla tomba quale premio della rinuncia a qualsiasi forma di pensiero critico.

A volte il soggetto può addirittura mostrare una certa indifferenza persino al proprio dolore, profondamente identificato com'è con lo stato di quiete di un oggetto che non muta, quasi a voler essere oggetto tra gli oggetti. Può inseguire ossessivamente la stabilità e cercare di non saperne nulla degli inevitabili perturbamenti soggettivi, inscenando una sorta di morte realizzata in vita.

Per questo in psicanalisi non si tratta di metterci al riparo dalla precarietà, dall'instabilità, dall'*altrove*, ma di assumerli come guida, trasformarli in filo conduttore. Insomma, è vietato accanirsi contro la precarietà. Proviamo a pensarla come uno spazio fecondo dal quale potrebbe prodursi un cambio di passo.

L'enunciato che contraddistingue la psicanalisi è ormai

un classico: «l'Io non è padrone in casa propria». Proviamo a porre questo enunciato come l'emblema stesso della modernità introdotta da Freud. La psicanalisi è allora quel *granellino di sabbia* che fa inceppare la macchina che produce immaginariamente la potenza della padronanza. La scommessa è che quello stesso *granellino di sabbia* possa anche mettere in moto la creazione di una perla.